

Città da leggere/1
Gli scrittori beat la elessero
a loro covo. E ora?
San Francisco: trasgressiva
e ancora contraddittoria

Frisco la bella

addormentata

Incominciamo con una citazione celebre, da Mark Twain: «L'inverno più freddo che ho mai sofferto è stato durante un'estate a S. Francisco». S. Francisco è infatti la città del paradosso, il mondo alla rovescia divenuto realtà. Passa per la città più europea d'America, ma non è vero: Boston, ad esempio, ne ha maggior titolo.

Passa per una metropoli, ma a rigore i suoi abitanti non arrivano a ottocentomila. Passa per capitale culturale dell'Ovest, ma questo primato è stato soffocato da Seattle. Secondo Ishmael Reed, il maggior autore e polemista afroamericano vivente, persino la prospiciente Oakland è oggi culturalmente più vivace (di sicuro la batte per tasso di criminalità). Qualcuno l'ha definita una «bella addormentata», e in un certo senso è vero: S. Francisco vive da decenni della gloria che un tempo le portò la beat generation. In questi anni ha intitolato strade e vicoli a Kerouac e Ferlinghetti identificandosi in quella che S. Francisco Renaissance che Kenneth Rexroth aveva lanciato già negli anni '30 e da cui trassero ispirazione quasi due decenni dopo quei beat che, per sua stessa dichiarazione, non lo convincevano affatto.

Installati nella zona di North Beach (nome alquanto inesatto come rilevava nel 1893 Ambrose Bierce, dal momento che già allora comprendeva alcuni moli ed è comunemente situata a Nord-Est), i beat la rese-

È stata la più amata dagli intellettuali oggi vive di ricordi

ro celebre come distretto bohemien, eleggendo a loro covi i caffè italiani che avevano incominciato a fiorire sin dalle prime ondate immigratorie genovesi del 1860 (dal 1890 saranno invece gli italiani del meridione ad affluire nell'area). La City Lights Bookshop, Columbus Avenue, la verde Columbus Tower all'incrocio con Kearny (da anni sede della Zoetrope di Francis Ford Coppola) sono ormai luoghi notissimi di questa plaga urbana che confina con Chinatown. Ci si dimentica invece di altre e non minori glorie locali che nel passato hanno fatto di S.



Roberto Koch/Contrasto

Ma un'altra Hitchcock ha legato il nome alla città della baia: nota come Firebelle Lillie e chiacchieratissima per le sue abitudini maschiliste (pantaloni, sigari, giochi d'azzardo), nella seconda metà dell'Ottocento, ad ogni allarme d'incendio, se ne andava correndo con l'auto dei pompieri, ai quali avrebbe lasciato un terzo delle sue fortune perché negli anni '30 fosse costruito un monu-

mento ai vigili del fuoco. Nacque così la famosa Coit Tower (dal cognome del mite marito), che assomiglia al segmento di un manico di pompa e che troneggia su Telegraph Hill, la più elegante - con Nob e Russian - fra le 42 colline della città.

Personaggio sanfrancescano esemplare, Lillie è un po' l'epitome della follia cittadina, dello stile di un luogo che è riuscito ad

essere originale anche nella trasgressione attraverso un miscuglio di lecito e illecito, riflesso della contaminazione architettonica stessa di San Francisco. Si pensi alla Cliff House, originariamente luogo di malaffare situato sull'oceano all'estremità di Geary; quindi acquistato nel 1881 dal milionario Adolph Sutro come fallimentare stabilimento termale, visitato da Mark Twain, Sarah

Bernhardt e F. D. Roosevelt, e destinato ad essere ricostruito per ben tre volte dopo una serie di incendi (vera piaga della città, molto più dei terremoti).

Si pensi a Haight-Ashbury, vicino al Panhandle dell'enorme Golden Gate Park, nella parte est, meta di buone passeggiate borghesi alla fine del secolo scorso, quindi sede di immigrati durante la Depressione, infine luogo di nascita del movimento hippie alla fine dei '60, e si pensi soprattutto alla stratigrafia topografico-culturale della zona, che porta tracce di tutti questi cambiamenti, talché le famose «painted ladies» - celebri casette vittoriane dagli esterni di vario pastello - sono a un tiro di sasso da negozi punk, laboratori di tatuaggio, sartorie e boutiques contro-culturali.

I giovani scrittori odierni di stile non bohemien, tuttavia, risiedono oggi in quartieri di gusto come Noe Valley e, appena più a nord, Castro, giusto ai piedi della famosa collina abbellita dalle antenne di Twin Peaks: quest'ultimo ben noto come quartier generale gay, vivace e culturalmente attivissimo sin dagli anni '70, ma purtroppo intristito in seguito dalla piaga dell'Aids. Pure, la zona sud di Market Street, all'incrocio con Castro, è infinitamente più allegra di quella a nord, oggi dominio degli homeless durante il giorno e della criminalità durante la notte, che, pur essendo a ridosso del Centro Civico (comprendente gli uffici del comune e dello stato, da Davies Symphony Hall, il Teatro dell'Opera e parecchie altre istituzioni), è ormai più pericolosa di un altro quartiere centrale, Tenderloin, tradizionale ghetto nero, nella cui chiesa batista, tuttavia, ogni domenica si riversa mezza città-bene grazie alla notorietà del suo predicatore, amico di Hillary Clinton e di altre personalità politiche.

Sì, San Francisco è contraddittoria. Forse aveva ragione un'altra gloria locale, il defunto scrittore Jack Spicer, quando affermava: «Noi siamo un popolo della costa. Non c'è niente d'altro laggiù se non l'oceano. Affermiamo la prima cosa che arriva».

E gli fa eco un uomo del sud, Walker Percy, che, giunto in città, ne coglie l'aria autunnale, la tremula luminosità e «la tristezza di essere arrivati alla fine dell'America».

Noi però preferiamo chiudere con la finissima scanzonatezza del genio di Oscar Wilde nel *Ritorno di Dorian Gray*: «È strano, ma si dice che tutte le persone che scompaiono prima o poi vengano viste a San Francisco. Dev'essere una città deliziosa e deve possedere tutte le attrattive dell'altro mondo».

Franco La Polla

In un libro di Don Herron tutti i luoghi resi celebri dai racconti del grande giallista Gironzolando sulle tracce di Hammett

Una «mappa» preziosa per scoprire strade, vicoli, ristoranti, ma anche l'America che è dentro di noi.

Se tu vai a San Francisco, prendi un libro e portalo con te. Parafasando Scott McKenzie (dove il consiglio era di portarsi «un fiore», ma sapete com'è, era la «summer of love», tempo di hippy e di rock psichedelico), è il consiglio d'obbligo per chi voglia immergersi nella città californiana sulle tracce degli scrittori preferiti. Se il libro non l'avete, non preoccupatevi: la vostra prima tappa in città, prima ancora di Alcatraz o del Golden Gate, sia la libreria City Lights, quella dei beat, diretta da Ferlinghetti. Si situa al numero 261 di Columbus Avenue, segnalata da un grande ritratto murale di Jack Kerouac, e a due passi dal Caffè Vesuvio dove potrete bere una birra (non un caffè! Non è un posto italiano, nonostante il nome! Per l'espresso cercate altrove, nei vicoli di North Beach) circondati da «memorabilia» della Beat Generation. La libreria è una miniera. È lì, ovviamente, che abbiamo trovato il volume che ci farà da guida in questo viaggio.

Nella foto di pagina 44, Don Herron, il nostro autore, ha un cappello con la tesa rigata identico a quello che Dashiell Hammett indossava in copertina. Un vezzo perdonabile. Don Herron dev'essere qualcosa di più di un avido lettore del grande giallista. Don Herron dev'essere una sorta di reincarnazione. Dal 1977, questo signore si aggira per le vie di San Francisco, e indaga. Come Hammett, che fu un vero «private eye», un vero investigatore per la Pinkerton. Certo, Herron corre meno rischi. Perché mentre Hammett dava la caccia ai delinquenti, lui dà la caccia a Hammett. Il suo scopo di vita è individuare tutti i luoghi «reali» in cui il vecchio Dash-

Un pomeriggio piovoso nella casa di Turk Street

«Mi era stato detto che l'uomo che cercavo viveva in un certo isolato di Turk Street, ma il mio informatore non era stato in grado di riferirmi anche il numero esatto. Così un pomeriggio piovoso sul tardi mi ritrovai a perlustrare quell'isolato, suonando a tutte le porte...». Così inizia «La casa di Turk Street», uno dei 7 racconti che compongono «Continental Op», libro scritto da Hammett a San Francisco poco dopo aver lasciato la Pinkerton. «Op» sta per «operator» ed è il detective protagonista, senza nome: un uomo basso, non giovanissimo, un eroe molto diverso da Sam Spade ma altrettanto abile nel frequentare il lato selvaggio della vita. Se volete immergervi nella San Francisco di Hammett, «Continental Op» è un libro essenziale almeno quanto il più celebre «Il falcone maltese». È stato appena ripubblicato da Guanda su licenza Longanesi (250 pagine, 28.000 lire), nella collana dei Narratori della Fenice, traduzione di Nicoletta Bianchi. A proposito: inutile dire che troverete Turk Street anche nel libro di Herron di cui parliamo in questa pagina. Hammett aveva una stanza al numero 408, per un motivo molto triste: la sua tubercolosi era già grave e doveva star lontano dalla moglie e dalla figlia. Per questo affittò una stanza mentre la famiglia restava al numero 620 di Eddy Street.

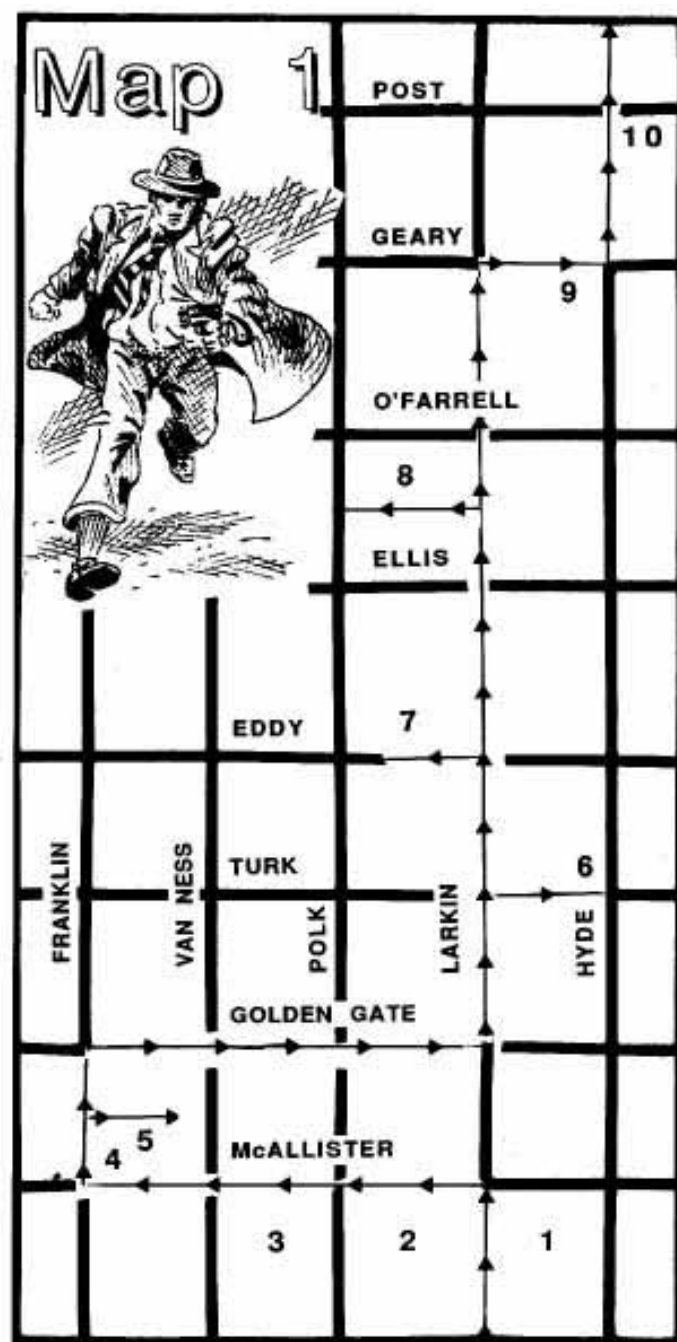
ha ambientato le sue storie - «immaginarie», certo, ma estremamente reali sia perché Hammett conosceva benissimo la mala cittadina, sia per la precisione topografica con cui lo scrittore collocava fatti e personaggi. Il risultato di questa indagine è un libro di 145 pagine, il cui formato è simile a quello di una mappa, intitolato «The Dashiell Hammett Tour», pubblicato appunto da City Lights. Dopo un'asciutta, ma esauriente bio-

grafia del grande scrittore, a pagina 45 si parte. «Samuel Dashiell Hammett arrivò a San Francisco verso il giugno del 1921 e se ne andò nell'autunno del 1929. Cominciò a scrivere in questa città, portando a termine tutti i racconti della serie «Continental Op» e il suo romanzo più famoso, «Il falcone maltese». Nel tour che vi attende potrete vedere tutti i luoghi fondamentali per ogni fan di Hammett: le case dove è vissuto, i posti do-

ve ha lavorato per la Pinkerton, e molte ambientazioni del romanzo su Sam Spade, compreso il vicolo cieco dove il socio di Spade, Miles Archer, viene ucciso; e il ristorante preferito di Hammett, il John's Grill». Evia così.

Il tour comincia dall'incrocio tra Larkin Street e McAllister. Notazione topografica (ma anche psicologica...): a San Francisco, una città piccola dalla pianta perfettamente a scacchiera come Torino, tutte le vie sono lunghissime, e vanno da un capo all'altro della penisola sulla quale l'abitato si distende. Per cui, un locale non vi dirà mai «ci troviamo al numero tale di Larkin», perché il numero non vi direbbe niente. Tutti, sempre, vi diranno l'incrocio al quale dovete fare riferimento: è l'unico modo per individuare facilmente a quale altezza, di queste chilometriche vie, dovete recarvi. Larkin e McAllister, quindi: all'angolo sud-est (altra cosa tipica degli americani, che manda al manicomio noi europei: non dicono mai destra o sinistra, su o giù, ma usano sempre i punti cardinali; devono avere una bussola in testa, sarà un'eredità genetica dei pionieri), c'è un grande edificio di pietra grigia. È la Biblioteca cittadina, dove Hammett passava intere giornate a leggere e a documentarsi. Non sarà un punto di partenza particolarmente scenografico, ma guardando quel portone, sappiate che il vostro giallista preferito c'è passato centinaia di volte. Un attimo di reverenza, e proseguite.

Raccontarvi tutti i luoghi dove Don Herron vi accompagna richiederebbe un articolo lungo quanto il libro. Segnalato, com'è giusto, che in



città c'è anche una via intitolata a Hammett (così fu ribattezzata, nel 1988, Monroe Street), voliamo direttamente a pagina 92, perché il luogo dove Miles Archer viene ucciso da Brigid O'Shaughnessy è il cuore del nostro viaggio. È un vicolo che si chiama Burrirt, e dal 1974 è segnalato da una targa; ma già nel '73 un fan ignoto («Non sono stato io», giura Herron) scrisse con lo spray, sul muro, «Qui hanno sparato a Miles Archer». Il vicolo si trova vicinissimo a Stockton Tunnel, in uno di quei pun-

ti in cui la topografia di San Francisco impazzisce. E quella targa sintetizza tutto il rapporto degli americani con il loro immaginario. La targa non dice «qui Dashiell Hammett ambientò una scena di...», o qualcosa del genere. No. Dice, semplicemente, «In questo luogo Miles Archer, socio di Sam Spade, fu fatto fuori da Brigid O'Shaughnessy». Sì, «don in», non killed o murdered: «fatto fuori» dovrebbe essere la traduzione più fedele. Nessun riferimento al libro, o al film con Bogart. Archer e Spade sono

«personaggi storici»: un turista ignaro, passando di lì, penserebbe di trovarsi di fronte al luogo di un vero omicidio.

D'altronde, questa confusione fra realtà e finzione è in qualche modo giustificata da Hammett medesimo. Per ambientare quell'assassinio, da cui deriva tutto l'intrigo del «Falcone maltese», lo scrittore avrebbe potuto scegliere un luogo qualsiasi. O inventarselo. Nossignori. Forte delle sue «indagini sul campo», scelse un vicolo perfetto, in una zona perfetta, e lo descrisse con dovizia di particolari. È questa perfezione cronachistica, in fondo, a giustificare il lavoro che Herron ha fatto su Hammett, e a fare di quest'ultimo lo scrittore americano per eccellenza: il massimo di precisione, di dettagli, per ottenere il massimo di finzione. Si chiama «iperrealismo» ed è una chiave sommersa di molta cultura americana, soprattutto di quell'apparente realismo - caro a Hammett e a tutto il vigoroso cinema americano degli anni '30 e '40 - che tanto profondamente si è sedimentato nel nostro immaginario. Seguire le tracce di Hammett per le vie di San Francisco significa scoprire le tracce dell'America dentro di noi.

E capire perché tutto è così falso ma, al tempo stesso, così reale; perché San Francisco - come New York, come Los Angeles - è talmente «vista» da darti la sensazione, quando ci arrivi, di esserci già stato; ma anche così emozionante da stupirti, ad ogni angolo, con cose che non avresti immaginato nemmeno nei tuoi sogni più selvaggi.

Alberto Crespi